

## VITTORIO SOMENZI E LA BRIGATA "CALVI"

di MARIO BERNARDO

**A**vrebbe potuto sembrare, durante le ore politiche, un cenacolo culturale quel Comando della Pier Fortunato Calvi, brigata garibaldina che operava in Cadore. E i suoi militanti spesso alternavano l'uso del fucile con quello della parola e della penna. Anima delle discussioni teoriche era appunto un filosofo, Garbin, al secolo Sandro Gallo che, dopo lo scoppio del Secondo Conflitto era salito sulle montagne del Cadore dai banchi dell'Università di Padova. Caduto eroicamente in combattimento contro i nazisti nell'autunno del '44, ora intitolata a suo nome una via quasi sconosciuta degli Alberoni a Venezia.

In realtà quello della "Calvi" era un comando partigiano, in una delle zone più difficili dell'Italia occupata dai tedeschi, nel cuore della catena dolomitica: dove la guerra partigiana testimoniava la volontà di un popolo di rimanere indipendente e unito.

Di veri guerriglieri si trattava, come in seguito sarebbero divenuti celebri i Che Guevara e i Fabrizio Oeda dell'America Latina, forse più abili, o forse più fortunati.

La Brigata visse fino alla Liberazione oltre la morte di molti suoi gregari: oggi spariti nell'oblio.

Del Comando facevano parte molti cervelli: tra gli altri Anna Zangrandi, romanziera di chiara fama e premio "Grazia Deledda", i due Zangrando: l'avvocato e Fiorello, noto scrittore, critico cinematografico e giornalista affermato.

Ad essi, va aggiunto fino alla fine della guerra, Vittorio, Vittorio Somenzi.

Era stato paracadutato in un bosco delle Prealpi Bellunesi, dopo il disgelo, e subito inviato al Comando della Divisione Garibaldi "Belluno". Là doveva organizzare il suo incarico. Somenzi era un ufficiale del genio aeronautico italiano e re-

sponsabile di una missione americana. In tal veste fungeva da ufficiale di collegamento col movimento partigiano.

Allora si agitavano discussioni preoccupanti: se a fine guerra il nostro Paese, come promesso a saldo dei nostri sacrifici, sarebbe rimasto integro e indipendente, o scisso in mille spezzoni e schiavo, come sembrava volere qualche alleato. C'era voce di un'annessione all'Austria dei territori a nord della catena alpina: l'Alto Adige e il Cadore. In tal senso si davano da fare alcuni dei futuri vincitori. Certo per questo l'occupazione militare alleata del "Sudtirolo" proseguì quasi un anno dopo la guerra, e con essa quella di tutta la regione Veneta.

Lo si era capito già durante il conflitto il motivo per cui le Missioni Alleate del Veneto avessero sempre scoraggiato un potenziamento del Movimento di Liberazione, dal Trentino all'Alto Adige.

Intrighi e dubbi, non ultimo lo sfortunato quanto velleitario tentativo del maggiore Wilkinson, finirono per creare solo vantaggi all'invasore nazifascista e costarono al nostro Movimento non pochi dolori.



Vittorio Somenzi.

I tedeschi del resto, avevano ideato l'Alpenvorland, una zona completamente staccata dal resto della penisola e che comprendeva nella sua amministrazione paramilitare le province di Trento, Belluno e Bolzano.

Nelle tre province i nazisti favorirono con privilegi e vantaggi economici la "pace" dell'occupazione che, unita alla protezione offerta dai monti della zona, fece sì che anche gli alleati bombardassero relativamente poco. D'altra parte in loco zone di occupazione e sabotaggi partigiani erano abbondantissimi.

Così attorno all'Adige settentrionale, oltre la Val Lagarina, affluirono grandi quantità di derrate e beni di ogni genere, rapinati più a sud, sotto il confine dell'Alpenvorland, a Cassino, a nord della Linea Gustav o di quella Gotica. Tra Trento e il Brennero si creò un luogo eccellente per custodire beni e uomini al riparo dai danni della guerra totale: una zona tranquilla, dove potevano trovar rifugio e nascondiglio anche campi di concentramento di prigionieri eccellenti.

Uno di questi campi fu locato presso Villabassa, in Val Pusteria, sulle rive del laghetto di Braies, a ridosso del Pragser Bach.

La vallata era appunto zona d'operazioni della Brigata "Calvi".

Appena paracadutato, Somenzi fu spedito al Comando della Divisione Garibaldi "Belluno", come dicemmo. Noi lo ricordiamo ancora spuntare sul ciglio del dosso che circondava il Comando, magro, allampanato (come si usava a quei tempi), in un completo tweed grigio: sportivo, quasi elegante. Forse la sua destinazione non era casuale, in quanto la Divisione, che operava alla destra del Piave, sotto il confine italiano, dal Friuli, fino a Bassano del Grappa, era completamente sguarnita di missioni ameri-

cane, ma fornita soltanto di molti "commando" di sua Maestà Britannica. E non si può dire che mancassero certe gelosie, certi screzi e contraddizioni tra Alleati.

Il Comando della "Belluno" conosceva pure le precarie condizioni della "Calvi": le difficoltà del terreno prossimo alla vecchia frontiera con la Germania, le morti che indebolivano quasi ogni settimana i Comandi garibaldini, costringendoli a continui ricambi.

Somenzi sostò qualche giorno nella casera del Comando, sufficienti a ragguagliar noi sulla situazione dei "territori occupati" dagli Alleati (si chiamavano ancora così "Occupied", non "liberati"). Da parte nostra invece fu dettagliatamente messo al corrente sulla situazione politico-militare della brigata del Cadore.

Quanto alle notizie sull'Italia del sud, non facevano che aumentare da parte nostra i timori sull'imperversare del decadentismo, che già, dopo Weimar, aveva abbarbicato il popolo tedesco, gettandolo in braccio alle camicie brune e facendogli imboccare una strada senza ritorno. Dopo tre giorni, Somenzi si trasferì in Cadore, appunto presso la "Calvi". Forte delle sue fonti informative, scoprì subito il campo di prigionieri occultato tra le alte vette della Val Pusteria.

L'esercito tedesco già presagiva l'imminente rovina e cercava con uno sforzo sovrumano di scrollarsi di dosso il nazismo, rivalutando ancora tuttavia il militarismo tedesco degli Junker. In quest'ottica va visto il colpo di mano del reparto Wehrmacht del generale Vietinghoff contro il campo di Braies, e l'allontanamento da esso dei militari delle SS del generale Wolff.

Si disse che durante il passaggio di poter qualche prigioniero sgradito sia finito nelle gelide acque del lago: ma non vi sono prove.

Approfittando dell'incertezza dei nuovi carcerieri, Vittorio pensò che fosse giunto il momento di intervenire, e spinse la "Calvi" ad attaccare il campo che venne conquistato.

All'appello, tra i prigionieri liberati si rivelarono con sorpresa i nomi di molti illustri personaggi dell'antifascismo europeo e alti ufficiali delle armate alleate.

Tra gli altri, i due nipoti di Churchill, fatti prigionieri nella Jugoslavia di Tito, il nipote di Molotov, commissario di un reparto sovietico finito in una sacca l'anno precedente, il presidente socialista della 3<sup>a</sup> Repubblica Francese e avversario giurato di Petain, Leon Blum, Kurt von Schusschnig, ex cancelliere della Repubblica Austriaca prima dell'Anschluss di Hitler, il finanziere Hjalmar Horace Greely Schacht, il generale Sante Garibaldi, Mario Badoglio, gli imputati minori dell'attentato ad Hitler del luglio 1944, e alcuni alti ufficiali alleati fatti prigionieri sui vari fronti. Vittorio nel contempo dispose che un reparto partigiano si recasse sulla Vetta d'Italia a piantarvi simbolicamente il tricolore.

Nel Castello del Buon Consiglio di Trento, almeno fino ad alcuni anni fa, si trovava esposto il bigliettino, spedito da Vittorio al Comando Divisione "Belluno", col quale comunicava il successo della operazione garibaldina.

In quei giorni le truppe anglo-americane giungevano al Fadalto, presso Vittorio Veneto, territorio già liberato dalla Divisione Garibaldi "Nino Nannetti". Prendevano in consegna gli oltre diecimila prigionieri tedeschi, catturati durante i combattimenti di fine guerra.

Con un autobus requisito, anche il gruppo di prigionieri di Braies fu trasportato dal Cadore a Belluno per la finale destinazione. Il nipote di Molotov rimase qualche giorno coi garibaldini della "Belluno" e quindi fu instradato, come da lui richiesto, verso la Jugoslavia già liberata dai partigiani di Tito. Da Radio Mosca qualche giorno più tardi ringraziò i suoi liberatori.

I nipoti di Churchill furono consegnati a una pattuglia inglese giunta prima del contingente dell'VIII Armata al Fadalto. Gli altri scelsero ciascuno la strada che più deside-

rava. La cosa curiosa di tutto quanto successo è che nessuno parlò mai dell'impresa della "Calvi": neppure la stampa normalmente amica!

Soltanto qualche anno dopo un rotocalco pubblicò una foto di gruppo dei prigionieri appena liberati a Braies. Accompagnava l'immagine un pezzo di colore dove si narrava della liberazione all'arrivo e da parte delle truppe americane (sic!) Il colonnello professor Vittorio Somenzi è morto solo, nella sua casa romana il 1° dicembre 2003.

Non era più colonnello, anche se il suo ultimo pensiero sia stato la sollecitazione al rinnovo del Museo dell'Aeronautica Militare a Vigna di Valle.

Dopo la fine della guerra, egli, membro dell'Ufficio Studi dell'Aeronautica, si era laureato in fisica. Vinta la cattedra universitaria divenne un illustre professore della "Sapienza". In tal senso, l'ultima edizione dell'Enciclopedia Italiana "Treccani" lo cita come fondatore di una nuova corrente filosofica. Infatti con Silvio Ceccato e Giuseppe Vaccarino, Somenzi è uno dei fondatori della Scuola Operativa Italiana. In ogni caso va ricordato che Somenzi fu il primo in Italia a sollevare i problemi connessi all'Intelligenza Artificiale.

Nel suo iter universitario, fu lui a istituire in Roma, la prima cattedra di "Filosofia della Scienza". Appunto di tale cattedra egli fu anche il primo professore docente.

Vittorio Somenzi, uno dei membri dirigenti dell'Accademia dei Lincei, ha avuto un comportamento sempre conseguente al suo passato, senza cedimenti o compromessi. A lui si debbono scritti e importanti collaborazioni scientifiche, ma soprattutto un gran numero di allievi affezionati ed amici sinceri. In parte presenti al semplicissimo commiato funebre dello scienziato e filosofo partigiano antifascista, nel giardino della facoltà di Filosofia, a villa Mirafiori, in una mattina soleggiata d'inverno, al Nomentano di Roma. ■